

AZIONE CATTOLICA ITALIANA
 SETTORE ADULTI
 OASI MARTIRI IDRUNTINI
“FAMIGLIA E MISSIONE ALLA LUCE DELL’AMORIS LAETITIA”

3 agosto 2019

(prof. M. Illiceto)

Introduzione. La famiglia luogo di alterità: dalla chiamata alla missione

Di fronte alle tante sfide che attanagliano la nostra fede come credenti siamo chiamati a stare dentro i cambiamenti nella carne della storia (*Evangelium gaudium* n.41). Se non capiamo i cambiamenti saranno i cambiamenti a cambiare noi. Ci troveremo cambiati senza saperlo. Se non saremo noi a cambiare gli altri, saranno gli altri a cambiare noi, come di fatto sta accadendo in certi settori della vita cristiana. Invece noi, cambiati dentro dall’esperienza di una continua conversione, siamo chiamati a cambiare la realtà per trasfigurarla, portando in noi i gemiti con cui lo Spirito, soffrendo, attende la piena rilevazione dei figli della luce.

Consapevoli che siamo chiamati a fare tutto questo da laici secondo lo stile dell’ACI nella fedeltà a Dio e nella fedeltà all’uomo. Coniugando, come dice il nostro *Progetto formativo*, “santità e secolarità”, “grazia e libertà”, secondo le tre indicazioni evangeliche che ci invitano ad essere luce, lievito e sale della terra, nel rispetto della nostra identità associativa di laici la cui vocazione, come ricorda la *Lumen gentium*, è “cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (LG 31).

Il punto di partenza per svolgere questa nostra conversazione è la presa di coscienza che ci troviamo in tempo di missione. E la missione nasce da una vocazione, da una chiamata, non da un ruolo o da una esigenza di potere. Non c’è chiamata senza missione e, viceversa, non c’è missione che non abbia alla sua radice una chiamata. Nessuno si chiama da solo. Nessuno si autoconferisce il mandato della missione.

Sia la chiamata che la missione sono esperienze di alterità. La chiamata che fonda la missione ha il suo fondamento in un’alterità verticale, interiormente costituita e alimentata, mentre la missione, che si esplicita come risposta ad una chiamata, si radica in un’alterità orizzontale e prossimale. Chiamati da un Altro (Dio) siamo mandati agli altri (il prossimo). Nessuno può separare queste due alterità: quella originaria e fondativa di Dio e quella orizzontale e prossimale degli altri. Sono due trascendenze che nell’incarnazione di Cristo sono state congiunte, oserei dire “riconciliate”.

E’ in questo quadro che si colloca l’idea di famiglia come soggetto di evangelizzazione (AL n. 290). Se la famiglia, alla luce dell’antropologia filosofica di ispirazione cristiana, la intendiamo come “luogo di alterità”, allora capiamo che essa si nutre dell’alterità originaria e fondativa (con Dio) per esplicitarsi nelle varie forme di alterità storiche e contingenti, affettive, proprie delle relazioni umane. La famiglia sta tra queste due alterità e si pone come luogo di alterità. Mai di alterazione.

In questo senso la famiglia prende coscienza della propria identità e della propria vocazione. Si appropria del proprio valore e resiste ad ogni forma di manipolazione e di destrutturazione, di attacco e di denigrazione, come anche ad ogni forma mistificazione. Nessuno può prender il posto

della famiglia e fare ciò che solo ad essa, come soggetto consapevole della propria specificità, è in grado di fare: cioè rendere testimonianza alla verità dell'alterità come evento fondativo del nostro essere uomini e donne chiamati ad amare e a lasciarci amare.

Ma la famiglia, dice il Papa, è in difficoltà. E allora ecco che allo stesso tempo la famiglia si pone come la prima destinataria di evangelizzazione (AL n. 287). Anzi la famiglia diventa il luogo privilegiato di evangelizzazione. Non bisogna uscire dalla famiglia per evangelizzare la famiglia. Sia chiaro che quando parliamo di famiglia facciamo riferimento alla bella definizione che troviamo nella *Familairis consortio*, dove si dice che essa è una comunità di persone in relazione tra di loro unite dal vincolo dell'amore, E così la famiglia evangelizza se stessa.

Il tutto in un contesto socio-culturale caratterizzato da grandi mutazioni antropologiche. Proprio perché, come ha affermato Papa Francesco al Convegno Ecclesiale di Firenze, non ci troviamo più in un'epoca di cambiamento ma in un cambiamento d'epoca, è necessario chiedersi chi e che cosa la famiglia è chiamata ad evangelizzare? Vi offro dieci punti di un cammino per una riconversione familiare in vista di una evangelizzazione a tutto campo.

1) Evangelizzare l'adulità

Bisogna partire dagli adulti. In fondo sono due adulti che mettono su famiglia. La domanda che dovremmo porci è come i giovani arrivano (se arrivano) alla soglia dell'adulità? Con quale maturità umana affrontano il rapporto di coppia e la eventuale genitorialità? L'adulità è la stagione della generatività ad ogni livello. Ma per generare bisogna uscire dal proprio io.

E poi dovremmo anche chiederci come la fede, intesa come maturità spirituale, può contribuire a realizzare una maturità umana che è non solo psicologica, ma anche sociale, civile, affettiva, etica, spirituale? La fede in questi anni ha inciso sui e nei processi di maturazione umana di sviluppo della propria identità e di apertura alle forme di alterità? Se la risposta dovesse essere alquanto negativa, allora si tratta di ripensare anche il modo con cui abbiamo proposto la fede fino ad ora. Una fede incarnata o disincarnata? Legata alla paura o all'amore? Alle sicurezze psicologiche o alla sequela e al dono di sé? In che modo la spiritualità nutre l'affettività e in che misura l'affettività si fa domanda di spiritualità? E' su queste nuove domande che ci giochiamo le modalità dell'annuncio in famiglia e alla famiglia.

Sono quindi gli adulti l'anello debole della catena intergenerazionale. L'adulto di oggi è malato di giovanilismo. Insegue i modelli giovanili. Ha paura di accettare la propria stagione esistenziale come l'età della responsabilità e del saper prendersi cura. Gli adulti, come va dicendo da molti anni Arrmando Matteo, soffrono di una "*adolescenza di ritorno*". Hanno paura di lasciare la scena del lavoro, della politica, del successo e anche del divertimento. Sono malati di protagonismo e di esibizionismo, specie in un'era come la nostra dominata dai social e dal web. Sono ammalati dal mito della visibilità.

Come ho analizzato nel mio libro dal titolo “*Padri, madri e figli nella società liquida. Antropologia dei legami familiari*”, gli adulti sono in crisi non perché devono crescere come tali, ma perché non sono cresciuti. Di certo adulti che scappano dalla loro adultità non hanno l’autorità e forse neanche il diritto di indicare ai giovani la strada per andare verso quella stagione dalla quale essi stanno scappando. Per tale ragione, spesso le crisi familiari sono dovute ad adulti capricciosi e autoreferenziali, incentrati più su se stessi e sulle proprie emozioni che sugli altri e sulle situazioni reali della vita che pone nuove sfide, incapaci di fare delle rinunce per amore di coloro che dicono di amare.

Non è più tempo di pensare l’adulto come “maestro” che ha la pretesa di riempire vasi vuoti. Oggi, al contrario, urge un adulto “testimone”, capace di contagiare e di provocare, di risignificare e di risvegliare le coscienze addormentate. Il modello di questo adulto-testimone, come dice spesso nei suoi testi Massimo Recalcati, è Abramo, il quale è capace di pagare di persona le scelte che ha compiuto. L’adulto testimone è colui non scappa, ma resta anche nei momenti di dolore e di difficoltà. Egli è colui che dona la Legge, ma anche colui che tale Legge la rispetta per primo. “Adulto è colui che ha preso in carico il bambino che è stato, ne è diventato il padre e la madre. Adulto è colui che ha curato le ferite della propria infanzia, riaprendole per vedere se ci sono cancrene in atto” (Janusz Korczak).

La crisi dell’adultità genera crisi nelle due relazioni su cui poggia l’intera famiglia, e cioè la *sponsalità-nuzialità* e la *genitorialità*. Ma ambedue sono due esperienze che rimandano ad una esperienza fondativa che le rende possibile: *l’esperienza dell’amore*. Allora ecco la seconda direzione dell’evangelizzazione: si tratta di evangelizzare l’amore.

2) Evangelizzare l’affettività: evangelizzare l’amore. L’analfabetismo affettivo

Papa Francesco dice che bisogna partire dalla coppia perché è essa il centro della vita familiare: “Al centro troviamo la coppia del padre e della madre con tutta la loro storia d’amore” (AL n. 9). E la coppia si regge sull’amore. Si nutre d’amore. Si lascia spiazzare dall’amore. La domanda a questo punto è: “Quale visione dell’amore è oggi dominante?” In altri termini dovremmo chiederci a quale modello di amore i giovani si ispirano quando si innamorano. Ecco una prima applicazione del metodo di Gesù. Si tratta di individuare e smascherare le tante bugie che oggi circolano sull’amore. Esse sono tante. Ne indico alcune, rinviando per un approfondimento al mio ultimo libro dedicato al tema dell’amore dal titolo “*Amore. Variazioni sul tema*”. Si tratta di superare alcune dicotomie. Vediamone alcune brevemente.

L’amore viene visto come *un’emozione* o come un *sentimento*? La differenza è abissale: l’emozione è superficiale, il sentimento mette radice e acquista profondità. Oggi, come dice Z. Bauman, preferiamo l’intensità alla profondità, l’immediatezza alla durata, l’ebbrezza all’impegno. Scrive a riguardo il Papa: “Il sentimento non deve essere al servizio del mio egoismo. Credere che siamo buoni solo perché “proviamo dei sentimenti” è un tremendo inganno. Ci sono persone che si sentono capaci di un grande amore solo perché hanno una grande necessità di affetto, però non sono in grado di lottare per la felicità degli altri e vivono rinchiusi nei propri desideri. In tal caso i

sentimenti distolgono dai grandi valori e nascondono un egocentrismo che non rende possibile coltivare una vita in famiglia sana e felice” (AL 145).

L'amore che si fonda sulle sole emozioni non è capace di reggere l'urto del tempo, né è capace di restare accanto alla persona amata nel momento del dolore. All'amore emozionale basta consumare ciò che prova. Manca la tensione progettuale e quindi la fedeltà e la responsabilità. Scrive ancora il Papa: "...Non possiamo prometterci di avere gli stessi sentimenti per tutta la vita. Ma possiamo certamente avere un progetto comune stabile, impegnarci ad amarci e a vivere uniti finché la morte non ci separi, e vivere sempre una ricca intimità. L'amore che ci promettiamo supera ogni emozione, sentimento o stato d'animo, sebbene possa includerli. È un voler bene più profondo, con una decisione del cuore che coinvolge tutta l'esistenza. Così, in mezzo ad un conflitto non risolto, e benché molti sentimenti confusi si aggirino nel cuore, si mantiene viva ogni giorno la decisione di amare, di appartenersi, di condividere la vita intera e di continuare ad amarsi e perdonarsi. Ciascuno dei due compie un cammino di crescita e di cambiamento personale. Nel corso di tale cammino, l'amore celebra ogni passo e ogni nuova tappa” (AL n. 163).

La proposta educativa che dovremmo fare è questa: l'amore che comincia come *sensazione* (“amo l'altro perché mi piace”), è destinato a maturare e diventare *emozione* (“amo l'altro perché mi gratifica”). Poi deve trasformarsi ancora e diventare *sentimento* (“amo l'altro perché lo sento dentro di me come parte di me e rispondo a lui con la cura”). Infine diventa “*virtù*” (“amo l'altro perché è un valore indipendentemente da ciò che mi fa provare”), Ecco le quattro tappe di crescita dell'amore: *sensazione-emozione-sentimento-virtù*.

Un'altra dicotomia riguarda il fatto se l'amore vada considerato un *bisogno* o un *desiderio*. Riepilogo le differenze in questa scheda:

AMORE COME BISOGNO	AMORE COME DESIDERIO
È infantile e immaturo: “ <i>Ti amo perché ho bisogno di te</i> ”....” <i>Ti amo per me</i> ”. “Attraverso di te amo me”...	È adulto e maturo: “ <i>Ho bisogno di te perché ti amo</i> ”....” <i>Amo te per te</i> ”
È amore possessivo: non sa donare ma prende soltanto	È amore oblativo: dona senza nulla aspettarsi
Vive una forte esperienza di attaccamento.	È pronto al distacco. Sa vivere la rinuncia e il differimento del soddisfacimento nel tempo.
Trasforma il legame in dipendenza	Il legame è generativo tramite una sana autonomia
Può diventare aggressivo e violento. Si prende con la forza ciò che non gli viene concesso con amore.	Non aggredisce ma si prende cura. E' mite e sa accettare la perdita.
Vuole tutto e subito	Sa vivere l'attesa
E' autocentrato. Mette al centro il proprio Io	E' eterocentrato. Mette al centro l'altro. Sa uscire dal proprio Io
Si fonda sulla soddisfazione e sul godimento (anche illimitato)	Non confonde la gioia con il godimento
Tratta l'altro come oggetto	Tratta l'altro come persona

Si rapporta al corpo dell'altro facendo lo spezzatino....	Dal volto al volto passando per il corpo
Non sa stare da solo	Sa stare da solo
Non sa soffrire....evita il dolore e per questo è più disposto a far soffrire	Sa soffrire...accetta il dolore. Evita all'altro il dolore
Non sa perdonare. E' vendicativo e risentito	Sa perdonare.
Non cresce ma si fissa e regredisce sempre più	Cresce e affronta le crisi e le fragilità

Terza dicotomia: l'amore, come dice il filosofo coreano di lingua tedesca, Byung Chul Han, è diventato più una *prestazione* che una *vocazione*. Nel primo caso quando amiamo pensiamo più agli effetti di visibilità e di efficacia, di potere. Nel secondo caso invece si dà spazio più alla dimensione dialogica e alla posta che è in gioco nel percorso dell'amore, cioè la vita delle persone che ci viene messa nelle nostre mani. L'amore come prestazione è un modo per dominare l'altro, per essere riconosciuti. Invece l'amore come vocazione è un modo per completare l'altro e crescere con lui, ciascuno secondo la propria dignità e la propria unicità e complementarietà, facendosi carico anche delle fragilità e rispondendo a una chiamata che ci supera entrambi.

Quarta dicotomia: l'amore è visto come un *cammino* o come una *stazione di servizio*? E poi esiste solo l'amore umano o c'è un *oltre*, c'è *altro*. L'amore comincia da noi o da un Altro che ci precede e ci eccede? L'amore è esperienza di trascendenza o si esaurisce in un gioco di pura immanenza? C'è una sfera mistica dell'amore? A molti amori di oggi manca la mistica, fino a quella che Hadjadj chiama "mistica della carne". Senza la mistica dello stupore l'amore rischia di diventare abitudine, la quale a sua volta si trasforma in stanchezza che col tempo genera noia.

In molti casi l'amore è una forma di dipendenza, dove non si sa stare da soli anche quando si è in due. C'è molta solitudine nelle coppie. Si tratta di una solitudine di ritorno di chi non sa stare con se stesso. La questione è che chi non sa stare con se stesso non sa impostare relazioni mature con l'altro. Molti amano per scappare dalla solitudine. Purtroppo, però, la solitudine non risolta quando si è da soli poi ritorna anche quando si è in due. Scrive Papa Francesco "Si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali" (AL n. 34). Come scrive C, Bobin, "L'amore non revoca la solitudine, ma la porta compimento".

Oggi domina un tipo di amore *egocentrico* e *possessivo* ("amo te per me... e in te io amo me") e non il vero amore che è *oblativo nel quale dico* "amo te per te... e ti amo per quello che sei e come sei". Amare non è possedere ma liberare l'altro da ogni forma di possesso. Non è possedere ma donare. Quanta donazione c'è negli amori di oggi? Ma non c'è donazione senza spoliazione. Se oggi da un lato domina una donazione senza spoliazione, dall'altro domina anche una spoliazione senza donazione.

Viviamo nell'era di *Dioniso* e di *Narciso*. Se nel primo abbiamo un amore dove si cerca l'ebbrezza, nel secondo domina l'incapacità stessa di amare. Narcisista non vuol dire "colui che ama se stesso", ma colui che non ama affatto, neanche se medesimo. Il narcisista non ama se stesso perché il proprio se stesso non lo ha mai incontrato. Il narcisista non ama perché non vuole soffrire. Scrive il Papa: "Il narcisismo rende le persone incapaci di guardare al di là di sé stesse, dei propri desideri e necessità. Ma chi utilizza gli altri prima o poi finisce per essere utilizzato, manipolato e abbandonato con la stessa logica. E' degno di nota il fatto che le rotture dei legami avvengono molte volte tra persone adulte che cercano una sorta di "autonomia" e rifiutano l'ideale di invecchiare insieme prendendosi cura l'uno dell'altro e sostenendosi" (n. 39). Quanto narcisismo c'è nel nostro amore, nella coppia come anche nelle relazioni familiari, specie nella genitorialità?

Altra dicotomia è nel rapporto tra *eros* e *agape*. Per molti l'amore è puro *consumo* e puro *scambio*. Invece tocca a noi proporre la visione dell'amore come *dono libero e gratuito di sé*. Ma l'amore è anche passione, nel senso di capacità di portare il peso del dolore per trasfigurarlo. Amare è lasciarsi ferire dall'amato. E le ferite fanno a volte soffrire. Noi abbiamo separato l'amore dal dolore, ma anche il dolore dall'amore. E' illusorio un amore che pretende di essere un riparo dal dolore. L'amore vero invece sa farsi carico dal dolore per trasfigurarlo. Giocando con una citazione del *Cantico dei Cantici* possiamo dire che più forte della morte è l'amore

Evangelizzare l'affettività significa anche evangelizzare la *sessualità*. Il Papa parla della dimensione erotica dell'amore (AL 150-157). Al n. 74 scrive Papa Francesco: "L'unione sessuale, vissuta in modo umano e santificata dal sacramento, è a sua volta per gli sposi via di crescita nella vita della grazia. È il «mistero nuziale». Il valore dell'unione dei corpi è espresso nelle parole del consenso, dove i coniugi si sono accolti e si sono donati reciprocamente per condividere tutta la vita. Queste parole conferiscono un significato alla sessualità, liberandola da qualsiasi ambiguità".

E' chiaro che tutto questo esige anche che si vada ad evangelizzare la corporeità. Infatti quale visione del corpo oggi è dominante? Di certo quella oggettivante e reificante. Il corpo come un qualcosa di scomponibile. Evangelizzare i corpi significa lottare contro la *mercificazione* dei corpi. Oggi ci troviamo di fronte a dei corpi senza volto. Invece il corpo comincia dal volto che in greco si dice *pròsopon* e che i latini hanno tradotto con il termine "persona". L'amore dice il Papa "è l'incontro con un volto, un "tu" che riflette l'amore divino ed è «il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio» (Sir 36,26)" (Al n. 12). La sessualità è cercare la parte mancante. Già Platone nel *Simposio* diceva che siamo mancanti per questo siamo sessuati. La più bella definizione della sessualità mi pare l'abbia data Papa Giovanni Paolo II quando dice che la sessualità è "la liturgia dei corpi". Essa è comunione e unità, intimità e accoglienza nella reciprocità. Ma anche estasi nella trascendenza.

Dobbiamo anche chiederci che fine ha fatto l'amore al tempo di internet: ci muoviamo tra esibizione e ostentazione, mentre sperimentiamo la fine dell'intimità (Giddens). Come gestiamo le nostre emozioni e soprattutto come gestiamo le frustrazioni? Evangelizzare l'amore significa annunciare il Dio-amore come sorgente dell'amore umano. All'amore di oggi manca la mancanza, cioè la ferita che solo l'altro, venendo, può guarire. E la mancanza è la radice del desiderio,

L'amore è una fame che nutre se stessa. Oggi invece tutto è disponibile e alla mano. Manca l'esperienza della distanza. L'amore non elimina la distanza, ma ci insegna ad abitarla.

3) **Evangelizzare le relazioni e i legami-**

L'uomo è un essere-in-relazione, fatto cioè di identità e alterità. Fatto da un Altro è fatto per un altro. Oggi siamo passati dalle relazioni solide alle relazioni liquide. Questo significa che la gente ha paura di legarsi, in quanto come dice Papa Francesco “domina una cultura del provvisorio (AL n. 39), vi è una “rapidità con cui le persone passano da una relazione affettiva ad un'altra”...Penso anche al timore che suscita la prospettiva di un impegno permanente” (AL n. 39). Alle relazioni sono state sostituite le connessioni. Le persone “credono che l'amore, come nelle reti sociali, si possa connettere o disconnettere a piacimento del consumatore e anche bloccare velocemente” (AL n. 39). Inoltre le relazioni invece di basarsi sulla gratuità si basano su di un calcolo tra costi e benefici (AL n. 39).

Domina l'idea che l'amore sia un rimedio alla solitudine per avere protezione (AL n. 39). Spesso la relazione invece che essere interpersonale è una relazione oggettuale. Dice il Papa. “Si trasferisce alle relazioni affettive quello che accade con gli oggetti e con l'ambiente: tutto è scartabile, ciascuno usa e getta, spreca e rompe, sfrutta e sprema finché serve. E poi addio” (AL n. 39). Le relazioni sono utilitaristiche e consumistiche: ci si serve dell'altro e si utilizza l'altro. Ma chi si serve dell'altro prima o poi viene usato a sua volta. Tutto questo può generare provvisorietà e precarietà affettiva con forti ripercussioni nella vita familiare.

Infatti scrive il Papa: “La famiglia può trasformarsi in un luogo di passaggio, al quale ci si rivolge quando pare conveniente per sé, o dove si va a reclamare diritti, mentre i vincoli rimangono abbandonati alla precarietà volubile dei desideri e delle circostanze. In fondo, oggi è facile confondere la genuina libertà con l'idea che ognuno giudica come gli pare, come se al di là degli individui non ci fossero verità, valori, principi che ci orientino, come se tutto fosse uguale e si dovesse permettere qualsiasi cosa. In tale contesto, l'ideale matrimoniale, con un impegno di esclusività e di stabilità, finisce per essere distrutto dalle convenienze contingenti o dai capricci della sensibilità. Si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali.” (AL n. 34).

4) **Evangelizzare la genitorialità**

Evangelizzare la coppia però non basta. Molte cose cambiano quando da sposo e sposa si diventa padre e madre. E qui entra in scena un'altra dimensione costitutiva della famiglia: la generatività che si coniuga in due direzioni:

- quello della *fecondità* come apertura e disponibilità ad accogliere la vita e come cura della vita in tutte le sue forme e in tutte le sue stagioni.

- quella dell'educazione come intesa come un atto generativo che permette una seconda nascita: la nascita sociale.

Dovremmo cominciare a capire come si vanno evolvendo e come stanno cambiando l'idea di paternità e di maternità. Da un lato dobbiamo affrontare il fenomeno della "morte del padre (AL 55), e dall'altro comprendere il fenomeno delle madri possessive. Chiederci quale figura di padre oggi è dominante, se il padre "disertore" o il padre mammizzato. E quale figura di madre oggi prevale, se la "*madre del seno*" (che vede il figlio ancora come parte di sé) o la "*madre del segno*" (che è pronta a lasciare andare il figlio), secondo quanto dice Lacan ripreso da Recalcati.

In positivo, il padre rappresenta la Legge con la quale pone un limite e dona un senso e una meta. Orienta e affianca, ma non si sostituisce, né si sovrappone. Il padre simbolicamente rappresenta l'arco, dona la partenza in quanto è chiamato a lasciare andare il figlio, separando il bambino dalla madre e viceversa. Il padre è colui che dona al proprio figlio il viaggio. Recalcati definisce la paternità "*la responsabilità senza proprietà*".

Parallelamente dobbiamo chiederci quale figura di madre oggi è dominante, se la madre iperprotettiva o iperansiosa, se quella negligente o quella iperpermissiva. Tutte queste madri hanno paura che i loro figli soffrano, Ma non sanno che evitare al figlio il dolore significa condannarlo ad un dolore più grande: che quando verrà il dolore non lo sapranno affrontare.

Di certo in positivo la madre rappresenta lo scudo. La madre rappresenta l'attesa, l'accoglienza, la protezione, l'abbraccio e l'inclusione. Rappresenta il desiderio. Sempre Recalcati definisce la maternità "*l'ospitalità senza proprietà*". Ma le madri oggi vedono i figli come oggetto dei loro desideri, come oggetti nei quali proiettare le loro aspettative. Siamo chiamati ad aiutare le madri di oggi a prepararsi a saper perdere i propri figli. Chiaramente non la perdita dell'abbandono ma la perdita (simbolica) del dono. Ed è qui che la genitorialità da evangelizzare si intreccia con la figliolanza da costruire.

5) **Evangelizzare la figliolanza.**

I figli non sono una nostra proprietà. Scrive il Papa: «Il Vangelo ci ricorda anche che i figli non sono una proprietà della famiglia, ma hanno davanti il loro personale cammino di vita» (AL 18). Oggi ci sono molti modi per definire il figlio. In quale visione io mi ritrovo? Riprendo alcuni passi dal mio libro scritto a riguardo dove riporto alcune tesi dello psichiatra Pietro Charmet. Vi sono diversi modi di considerare il proprio figlio:

Il bambino desiderato. E' il figlio come oggetto del desiderio: il figlio immaginato e fantasticato. Il figlio spesso viene visto come colui che deve appagare i sogni irrealizzati dei genitori. Oppure altre volte sostituisce un oggetto perduto. Il figlio serve a compensare delle perdite o situazioni di precarietà. Viene considerato come una proprietà personale, negandogli qualsiasi autonomia e alterità. I genitori sentono il b. come parte di sé: però devono anche imparare a gestire le loro

emozioni e capire che progressivamente devono lasciarlo andare perché possa costruire la propria identità in conformità, ma anche contro i propri desideri.

Il bambino messia. Nel contesto attuale di forte narcisismo, non sono i bambini a idealizzare i genitori (come nel modello edipico), ma al contrario i genitori a idealizzare il bambino, costringendolo a vivere in un regime narcisistico gravido di promesse difficili da mantenere appena al di fuori della cerchia familiare. In tale contesto i genitori trasferiscono sui propri figli molteplici attese che il futuro adolescente dovrà faticare molto per poterli soddisfare. La separazione sarà molto dolorosa in quanto l'adolescente si accorge che «è stato malamente informato e di aver avuto più dei fans che dei genitori preparati ad avvertire che non esistono bambini speciali e particolarmente preziosi, destinati ad un singolare ed esclusivo destino.

Il bambino idolo. Attraverso la contrattazione educativa ed affettiva, il bambino viene quasi idolatrato e quindi adorato. Proprio perché viene adorato non viene amato e quindi non capisce bene chi egli sia, perché chi gli è stato vicino si è identificato totalmente con lui o con lui si è rispecchiato teneramente.

Il bambino genitore. Sono i bambini sovraccaricati di responsabilità, Spesso figli di padri materializzati. Si caricano di impegni che superano le loro capacità adolescenziali. L'adolescente deve liberarsi dal ruolo che lo vede fare il genitore dei propri genitori.

Il figlio come dono. Contro tutte queste visioni negative vi propongo la visione biblica del *figlio come un dono*. Il figlio non è un proprietà ma un dono. Un dono che si riceve e che prima o poi bisogna ridare. A chi? A se stesso. Alla sua libertà. Il figlio non mi appartiene, mi è solo affidato (vedi Abramo). Bisogna essere pronti a vederlo andare via. A lasciarlo andare, a farlo partire. Dare autonomia in vista del processo di maturazione della propria identità. Amarlo è essere disposti a perderlo. E' l'atto della consegna. Donare il figlio è consegnarlo a se stesso e al mondo. Consegnare a lui il mondo che più non ci appartiene. Amarlo è donarlo. E' donarlo educandolo a donarsi. La madre dovrebbe aiutare il figlio a fare ameno di lei. In questo senso amarlo è donargli la mancanza.

Il figlio non va abbandonato nè controllato ma va orientato: «Soltanto i momenti che passiamo con loro, parlando con semplicità e affetto delle cose importanti, e le sane possibilità che creiamo perché possano occupare il loro tempo permetteranno di evitare una nociva invasione. C'è sempre bisogno di vigilanza. L'abbandono non fa mai bene. I genitori devono orientare e preparare i bambini e gli adolescenti affinché sappiano affrontare situazioni in cui ci possano essere, per esempio, rischi di aggressioni, di abuso o di tossicodipendenza» (AL n. 260)

6) Evangelizzare la fraternità per Evangelizzare il sociale

La famiglia non è una comunità chiusa su di sé. Attraverso la fraternità educa i figli all'alterità e alla prossimità, a condividere e a coabitare, ad accettare e rispettare la diversità. In tal modo superiamo il cinismo e l'atomismo sociale. La famiglia che il Papa vuole è capace di ospitare e di accogliere chiunque bussa alla porta della propria intimità. Scrive il Papa: “Sotto l'impulso dello Spirito, il

nucleo familiare non solo accoglie la vita generandola nel proprio seno, ma si apre, esce da sé per riversare il proprio bene sugli altri, per prendersene cura e cercare la loro felicità. Questa apertura si esprime particolarmente nell'ospitalità, incoraggiata dalla Parola di Dio in modo suggestivo: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (Eb 13,2). Quando la famiglia accoglie, e va incontro agli altri, specialmente ai poveri e agli abbandonati, è «simbolo, testimonianza, partecipazione della maternità della Chiesa». L'amore sociale, riflesso della Trinità, è in realtà ciò che unifica il senso spirituale della famiglia e la sua missione all'esterno di sé stessa ... La famiglia vive la sua spiritualità peculiare essendo, nello stesso tempo, una Chiesa domestica e una cellula vitale per trasformare il mondo" (AL n. 324).

7) Evangelizzare l'educazione (cfr. AL 274 e ssgg)

Papa Benedetto XVI ha definito l'educazione come l'incontro tra due libertà. La questione è che uso fanno i nostri figli della loro libertà. Scrive il Papa: «È inevitabile che ogni figlio ci sorprenda con i progetti che scaturiscono da tale libertà, che rompa i nostri schemi, ed è bene che ciò accada. L'educazione comporta il compito di promuovere libertà responsabili, che nei punti di incrocio sappiano scegliere con buon senso e intelligenza; persone che comprendano senza riserve che la loro vita e quella della loro comunità è nelle loro mani e che questa libertà è un dono immenso» (AL n. 262).

Dobbiamo chiederci quali stili educativi oggi sono dominanti. E' necessario passare da una educazione trasmissiva ad una educazione generativa. Siamo chiamati ad educare nella società complessa, caratterizzata da frammentarietà e isolamento, dove piuttosto che dare risposte dobbiamo suscitare domande, soprattutto le domande mute che albergano nel fondo dei cuori dei nostri ragazzi. Educare passando dall'autorità alla credibilità, dalla logica dell'avere ragione a quella del dare ragioni.

8) Evangelizzare i linguaggi e la comunicazione

Dobbiamo affrontare l'annoso tema del rapporto tra famiglia e uso delle tecnologie informatiche e multimediali. Contro l'uso pervasivo e invasivo dobbiamo proporre un uso strumentale e relativo di essi. Siamo di fronte ad una generazione di nativi digitali rispetto ai quali molti adulti sono solo degli extracomunitari. Manca il filtro e il pensiero critico mentre il rischio è il livellamento e l'omologazione, l'assuefazione. Come ho detto altrove non si tratta di proibire, ma di educare a navigare senza naufragare, dando mappe e criteri per discernere e filtrare.

Parallelamente dobbiamo recuperare i linguaggi del corpo e della gestualità. Come anche l'uso delle parole che ormai si sono svuotate di senso. La nostra è anche una crisi che tocca la capacità di comunicare con le parole in quanto abbiamo a che fare con parole vuote e sporche, debilitate dalla banalità e dall'odio. Per evangelizzare con le parole dobbiamo redimere le parole. Tocca a noi

“uditori della Parola” (K. Rahner) ripulire le parole con la *Parola*, per costruire una nuova grammatica delle relazioni e delle persone e perfino delle cose. Una nuova grammatica dell’amore.

9) Evangelizzare la libertà e la fragilità

Mi piace definire la libertà come una potenza fragile. Rischia di scapparci sempre dalle mani. Per questo oggi bisogna educare la libertà perché la libertà da sola non basta. Scrive il Papa “La famiglia è la prima scuola dei valori umani, dove si impara il buon uso della libertà” (AL n. 274). Ecco un punto cruciale. Oggi la libertà è senza limiti. E una libertà onnivora, prigioniera di se medesima. Assolutizzata.

La libertà non è un regalo. Quando lo diventa si trasforma in delirio di onnipotenza che insegue un godimento illimitato che uccide il desiderio e rischia di diventare anche mortale. Invece la libertà è una conquista. Costa fatica il trovarla e saperla gestire e mantenere. Alla libertà oggi manca la responsabilità. E spesso è illusoria, perché è come schiacciata nelle nuove forme di dipendenza e di schiavitù. Non siamo liberi quando siamo liberi “da” qualcosa, ma quando siamo liberi “per” qualcuno. Liberi per il valore. La libertà si compie nel dono e quindi nell’amore, perché se per amare devi essere libero è anche vero che solo quando ami diventi più libero. La stessa educazione è l’incontro tra due libertà. Così come è vero che solo chi ama educa.

Lo stesso discorso vale nella vita di coppia. Qui la libertà se gestita male può generare fragilità. E oggi nella coppia ci sono molte forme di fragilità di cui il Papa parla nei capp, VI e VIII. E si hanno le crisi. La questione non è di evitare le crisi, ma riuscire piano piano a imparare a saperle gestire. A gestire i conflitti e le incomprensioni. Papa Francesco dice che bisogna capire che la crisi da ostacolo può diventare un’opportunità per crescere: “la crisi è un apprendistato” (AL 222).

Dobbiamo aiutare le coppie a leggere le crisi come momenti di prova nei quali affinare, come l’oro nel crogiuolo, la tenuta del rapporto. Il Papa afferma che spesso “Le crisi coniugali frequentemente si affrontano in modo sbrigativo e senza il coraggio della pazienza, della verifica, del perdono reciproco, della riconciliazione e anche del sacrificio. I fallimenti danno, così, origine a nuove relazioni, nuove coppie, nuove unioni e nuovi matrimoni, creando situazioni famigliari complesse e problematiche per la scelta cristiana” (AL n. 41).

La fragilità il più delle volte si annida nel modo con il quale amiamo l’altro. Infatti, spesso si ama l’altro per quello che mi fa provare e non per quello che egli è. Scrive il Papa: “È diventato frequente che, quando uno sente di non ricevere quello che desidera, o che non si realizza quello che sognava, ciò sembra essere sufficiente per mettere fine a un matrimonio. Così non ci sarà matrimonio che duri. A volte, per decidere che tutto è finito basta una delusione, un’assenza in un momento in cui si aveva bisogno dell’altro, un orgoglio ferito o un timore indefinito. Ci sono situazioni proprie dell’inevitabile fragilità umana, alle quali si attribuisce un peso emotivo troppo grande. Per esempio, la sensazione di non essere completamente corrisposto, le gelosie, le differenze che possono emergere tra i due, l’attrazione suscitata da altre persone, i nuovi interessi che tendono a impossessarsi del cuore, i cambiamenti fisici del coniuge, e tante altre cose che, più che attentati contro l’amore, sono opportunità che invitano a ricrearlo una volta di più” (AL n. 237).

Un rimedio che propongo a riguardo è avere la consapevolezza che l'altro non potrà mai donarmi tutto. E viceversa. Amare significa accettare le fragilità dell'altro per guarirle insieme alle mie. Sapere questo dall'inizio è la condizione per non idealizzare mai l'altro per poi restare deluso, ma essere pronto a perdonare tutti i suoi futuri errori.

10) Evangelizzare la fede

Da ultimo evangelizzare la fede. C'è da chiedersi: "Quale fede domina oggi?" Forse è necessario affrontare quest'altro analfabetismo di tipo religioso. Rieducare la fede significa fare i conti con una fede totalmente sbagliata basata più sulla paura che sull'amore, più alla ricerca di una salvezza a buon mercato che di una scelta di vita vissuta nella logica del dono. Dobbiamo passare dall'idea di un Dio da cercare all'idea di un Dio che ci cerca e che ci cerca perché ci ama in quanto è Lui l'Amore. E' Lui l'amore che cerchiamo. Allora cambia tutto: ci ameremo con l'amore suo e ci ameremo in Lui.

CONCLUSIONE

QUALE ANNUNCIO E QUALE METODO?

1) QUALE METODO

Di fronte ai grandi cambiamenti dice il Papa

- Capire i cambiamenti per non lasciarci cambiare
- Per fare questo dobbiamo essere "umili e realisti" (n. 36)
- "Non basta la denuncia retorica dei mali attuali" (n. 35)
- "Dobbiamo evitare atteggiamenti difensivi" (n. 38)...all'apologia sostituire la profezia
- Dobbiamo proporre una "vicinanza compassionevole alle persone fragili" (N.38)
- "non dobbiamo imporre norme con la forza dell'autorità" (n.35)
- All'autorità dobbiamo sostituire la credibilità e la ragionevolezza
- Al giudizio e alla condanna dobbiamo sostituire il discernimento che è fatto di quattro momenti: l'accoglienza, l'ascolto, il discernimento vero e proprio, l'accompagnamento nei termini di un affiancamento
- Il Papa mentre legge le situazioni ci dice come affrontarle e come proporre la novità e la differenza della proposta cristiana. Certamente non sovrapponendo o giustapponendo ma

incarnando, cioè prima di seminare è necessario dissodare il terreno. Fare prima un'ermeneutica antropologica e poi fare una maieutica religiosa.

2) QUALE ANNUNCIO

- Annunciare quale amore?
- Annunciare quale famiglia?

QUALE AMORE? (Inno alla carità di S. Paolo (AL capitolo V))

- L'amore come vocazione e non come semplice soddisfazione o prestazione.
- L'Amore non comincia da me, ma da un Altro che in sé è amore. L'amore è esperienza di trascendenza. Mi rimanda ad un Altro che mi ama per primo. Dio è l'Amore che ama per primo: nessuno può amare se non viene amato da Dio.
- Si propone un unico grande amore in quattro direzioni: me stesso; gli altri; l'altra; il mondo e l'ambiente, Infine Dio, che da ultimo diventa primo.
- Amore umano e amore divino: "il modo di amare di Dio diventa la misura dell'amore umano" (al n. 70 Papa Francesco cita Benedetto XVI)
- I caratteri dell'amore umano: oblatività, reciprocità, complementarietà, comunione, cura, attenzione, premura, pazienza, intimità, attesa e non pretesa (Cfr. il mio libro sull'amore)
- Ci si dona senza perché. Amare con gratuità, Scrive il Papa: "E' una profonda esperienza spirituale contemplare ogni persona cara con gli occhi di Dio e riconoscere Cristo in lei. Questo richiede una disponibilità gratuita che permetta di apprezzare la sua dignità. Si può essere pienamente presenti davanti all'altro se ci si dona senza un perché, dimenticando tutto quello che c'è intorno. Così la persona amata merita tutta l'attenzione" (AL n. 323)
- La tenerezza: "In famiglia la persona che vive con noi merita tutto, perché ha una dignità infinita, essendo oggetto dell'immenso amore del Padre. Così fiorisce la tenerezza, in grado di «suscitare nell'altro la gioia di sentirsi amato. Essa si esprime in particolare nel volgersi con attenzione squisita ai limiti dell'altro, specialmente quando emergono in maniera evidente»." (AL n. 323)

QUALE FAMIGLIA?

Il Papa ci propone la famiglia come icona di quattro realtà

Icona della Trinità (fondamento teologico). La novità e la differenza della coppia cristiana è la consapevolezza che “la Trinità è presente nel tempio della comunione matrimoniale” (AL n. 314). Scrive il Papa: “La relazione feconda della coppia diventa un’immagine per scoprire e descrivere il mistero di Dio, fondamentale nella visione cristiana della Trinità che contempla in Dio il Padre, il Figlio e lo Spirito d’amore. Il Dio Trinità è comunione d’amore, e la famiglia è il suo riflesso vivente. Ci illuminano le parole di san Giovanni Paolo II: «Il nostro Dio, nel suo mistero più intimo, non è solitudine, bensì una famiglia, dato che ha in sé paternità, filiazione e l’essenza della famiglia che è l’amore. Questo amore, nella famiglia divina, è lo Spirito Santo». La famiglia non è dunque qualcosa di estraneo alla stessa essenza divina”. (AL n. 11).

Icona della famiglia di Nazareth (dimensione antropologica e umana). Scrive il Papa: “Davanti ad ogni famiglia si presenta l’icona della famiglia di Nazareth, con la sua quotidianità fatta di fatiche e persino di incubi, come quando dovette patire l’incomprensibile violenza di Erode, esperienza che si ripete tragicamente ancor oggi in tante famiglie di profughi rifiutati e inermi” (AL n. 30).

Icona della unione Cristo-Chiesa (fondamento cristologico ed ecclesiologico) secondo la visione paolina...in *Ef 5,21-33*). (cfr. AL n. 73),

Icona del futuro. Segno escatologico della definitiva unione sponsale di Dio con l’umanità (dimensione escatologica). Sposandoci noi annunciamo a quale futuro è destinata l’umanità...alle nozze eterne..quando, come dice l’Apocalisse, l’umanità comparirà come una sposa adorna e pronta per il suo sposo in tutta la sua bellezza...scrive il Papa: “Unendosi in una sola carne rappresentano lo sposalizio del Figlio di Dio con la natura umana. Per questo «nelle gioie del loro amore e della loro vita familiare egli concede loro, fin da quaggiù, una pregustazione del banchetto delle nozze dell’Agnello».” (AL n. 73)

COME? Con un aprofonda spiritualità (AL cap. IX)

- I coniugi sono definiti “cooperatori della grazia” (AL n. 321).
- La famiglia è definita “pascolo misericordioso” (AL n. 322)...”dove ognuno, con cura, dipinge e scrive nella vita dell’altro...dove i dolori si sperimentano in comunione...si impara l’arte della condivisione...”.
- Amarsi nella fragilità accettando i limiti. “Se la famiglia riesce a concentrarsi in Cristo, Egli unifica e illumina tutta la vita familiare. I dolori e i problemi si sperimentano in comunione con la Croce del Signore, e l’abbraccio con Lui permette di sopportare i momenti peggiori. Nei giorni amari della famiglia c’è una unione con Gesù abbandonato che può evitare una rottura.” (AL n. 317)
- L’amore è un cammino che attraversa molte imperfezioni. Al n. 325 scrive il Papa: “...nessuna famiglia è una realtà perfetta e confezionata una volta per sempre, ma richiede un graduale sviluppo della propria capacità di amare. ..contemplare la pienezza che non abbiamo ancora raggiunto ci permette anche di relativizzare il cammino storico che stiamo facendo come famiglie, per smettere di pretendere dalle relazioni interpersonali una

perfezione, una purezza di intenzioni e una coerenza che potremo trovare solo nel Regno definitivo. Inoltre ci impedisce di giudicare con durezza coloro che vivono in condizioni di grande fragilità. Tutti siamo chiamati a tenere viva la tensione verso qualcosa che va oltre noi stessi e i nostri limiti, e ogni famiglia deve vivere in questo stimolo costante. Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più. Non perdiamo la speranza a causa dei nostri limiti, ma neppure rinunciamo a cercare la pienezza di amore e di comunione che ci è stata promessa”.

Vorrei chiudere questo mio intervento con una bella citazione di C. Bobin che dice “Illumina ciò che ami senza toccarne l’ombra”.